

Morire di galera

di Roberto Barbera

www.inviatospeciale.com, 2 novembre 2009

Blefari suicida in carcere

La detenuta era malata da molto tempo. Nessuno ha fatto nulla. Diana Blefari Melazzi si è impiccata nel carcere femminile di Rebibbia a Roma. Lo scorso 27 ottobre, la Prima sezione penale della Cassazione aveva confermato la condanna all'ergastolo per concorso nell'omicidio del giuslavorista Marco Biagi, avvenuto a Bologna il 19 marzo 2002.

La terrorista delle Br non era innocente o presunta tale, ma non per questo i suoi diritti andavano ignorati. Utilizzando lenzuola tagliate e annodate si è uccisa sabato sera attorno alle 22:30. Era in cella da sola, detenuta nel reparto isolamento. Gli agenti di polizia penitenziaria, appena si sono accorti dell'accaduto avrebbero provato a rianimarla senza però riuscirvi.

L'avvocato Caterina Calia, difensore insieme al collega Valerio Spigarelli, ha subito dichiarato: "Siamo sotto choc, abbiamo fatto tante battaglie, abbiamo cercato in tutti i modi di far riconoscere il profondo disagio di Diana Blefari Melazzi. Ora è troppo tardi".

Sul sito del Garante dei Diritti dei Detenuti del Lazio il 10 novembre 2007 fu pubblicato un comunicato nel quale si leggeva tra l'altro: "Sono gravissime le condizioni di salute mentale di Diana Blefari Melazzi, l'esponente delle Brigate Rosse che nel carcere di Rebibbia sta scontando, in regime di 41bis, l'ergastolo per l'omicidio del giuslavorista Marco Biagi".

Angiolo Marroni, il Garante, che aveva seguito per mesi la situazione, dichiarò nell'articolo: "Alla Blefari Melazzi è stato rinnovato per la terza volta il 41 bis senza tenere in considerazione la sua malattia. Schizofrenica e già inabile psichicamente, figlia di una madre con la stessa malattia morta suicida, dal momento dell'arresto la donna ha conosciuto un progressivo deterioramento delle sue condizioni".

Già quasi due anni fa le sue condizioni furono giudicate da Marroni "sconcertanti". Sempre il comunicato spiegava che "nel suo delirio la Blefari Melazzi ritiene che la struttura carceraria (agenti e detenute comprese) agiscano contro di lei. Il suo stato è progressivamente peggiorato un anno e mezzo dopo l'arresto. Le detenute dell'alta sicurezza, sezione attigua al 41 bis, ascoltano quotidianamente le sue urla e i suoi lamenti. Per lunghi periodi la donna non mangia e si chiude al mondo, rifiuta i farmaci e trascorre intere giornate a letto, al buio e senza contatti neanche con i familiari e l'avvocato. Inviata due volte all'osservazione psichiatrica di Sollicciano sembra migliorare, ma una volta tornata a Rebibbia le sue condizioni peggiorano di nuovo. Gli avvocati hanno chiesto una perizia psichiatrica, ma il Tribunale non ha ancora sciolto la riserva sulla possibilità di eseguirla".

Disse in quell'occasione il Garante: "La vicenda della Blefari Melazzi è emblematica di come le donne vivono il 41 bis, un regime disumano che anche i giudici americani hanno equiparato alla tortura. In tutta Italia in 41 bis ci sono attualmente 5 donne: 2 a Rebibbia e 3 all'Aquila una delle quali, colpita da ischemia cerebrale, è ricoverata in ospedale. Chi è sottoposto a questa misura, uomini o donne in egual misura, vive isolato, in condizioni disastrose a livello di salute mentale, con poche possibilità di socializzare e di vivere in condizioni di normalità. Sulle vicende dei detenuti sottoposti a tale regime abbiamo più volte sollecitato le istituzioni, in particolare Ministero e DAP, senza ottenere risposte. Il 41 bis è una norma che forse, e sottolineo forse, può andare bene in momenti di grave emergenza democratica ma che, ritengo, oggi non abbia nulla a che fare con i principi inviolabili che reggono uno Stato come il nostro".

Ieri Marroni ha sostenuto lapidario "Io credo che, fermo restando le sue responsabilità, questa donna dovesse essere curata e assistita lontano dal carcere".

L'attività criminale della brigatista finì il 22 dicembre 2003, quando fu arrestata. Era ricercata da quando era stato scoperto il covo di via Montecuccoli a Roma, che aveva affittato a suo nome. Il suo nome da clandestina era "Maria" e Cinzia Banelli, una pentita, l'aveva indicata fra le staffette che avevano il professor Biagi la sera dell'omicidio. Alla Blefari sono stati attribuiti il noleggio del

furgone usato per la preparazione dell'omicidio e la partecipazione al pedinamento del professore a Modena. Sul suo portatile fu rivenuto anche il file con la rivendicazione dell'omicidio.

Banelli, nome di battaglia So, ha lasciato il carcere di Sollicciano dopo meno di sei anni ottenendo gli arresti domiciliari. Grazie alla sua collaborazione ha evitato una condanna a 12 anni di reclusione per l'omicidio di Massimo D'Antona (ucciso in via Salaria a Roma il 20 maggio 1999) ed un'altra a 10 anni e 5 mesi per quello di Marco Biagi, ucciso a Bologna il 19 marzo 2002. Le è stata assegnata una nuova identità, riconosciuto un sussidio e vive in una località segreta col figlio.

Mentre oggi si deve accettare il suicidio annunciato di una malata psichiatrica abbandonata a se stessa, Olga D'Antona, vedova di Massimo D'Antona e deputato del Pd, disse poco prima della liberazione di 'So': "Ci tengo a precisare che rispetto le decisioni della magistratura. Applicano le leggi e le leggi prevedono che i pentiti possano usufruire della detenzione domiciliare. C'era anche il parere favorevole della commissione apposita istituita al Viminale e quindi non mi sorprende questa decisione".

Poi, D'Antona, aggiunse parlando della 'pentita': "E' una persona ambigua e spregiudicata [...] Le sue rivelazioni non hanno portato ad alcuna nuova scoperta né all'arresto di altri brigatisti. Non ha fatto altro che confermare quanto già era stato capito dai magistrati. Ha detto il minimo indispensabile per ottenere l'applicazione del regime speciale previsto per i pentiti [...] Lei che è stata complice e colpevole dell'assassinio di mio marito mi ha inviato una lettera finalizzata esclusivamente a ottenere benefici durante il processo. Mi ero guardata bene dal pubblicizzarla e allora lei l'ha inviata a tutte le testate in modo da farla uscire poco prima del processo. Trovo che questo sia emblematico del personaggio. La considero la peggiore [...] Gli altri brigatisti stanno coerentemente scontando una pena prevista da leggi che non riconoscono. Lei ha invece utilizzato tutti i cavilli possibili per ottenere un vitalizio, un'abitazione in un luogo segreto, una protezione che tutti noi dovremo pagarle. Io, vittima, le pago con le mie tasse questa protezione e non ho avuto nemmeno il diritto a partecipare al dibattimento. E trovo scandaloso che una persona condannata per una pena che prevede l'ergastolo possa usufruire del rito abbreviato: ho presentato un progetto di legge per impedire che questo accada, ma noi deputati non abbiamo nessun potere...".

Caterina Calia, invece, della sua cliente ha dovuto dire. "Era una donna ammalata, soffriva di un profondo disagio e aveva bisogno di cure adeguate e di stare in luoghi adeguati che non erano certo il carcere".

Nel 2008, Diana Blefari Melazzi, durante una crisi probabilmente psicotica, aggredì un agente di polizia penitenziaria, mettendo così a rischio l'incolumità anche di altri a causa della superficialità con la quale era affrontata la sua patologia. Dopo l'episodio venne sollecitata l'ennesima perizia psichiatrica, ma non accadde nulla, mentre la brigatista venne rinviata a giudizio per l'accaduto: il processo sarebbe dovuto cominciare il 23 novembre prossimo.

Patrizio Gonnella, presidente dell'associazione Antigone, che si batte per i diritti nelle carceri, ha dichiarato: "Diana Blefari era stata trasferita dal carcere di Firenze a Rebibbia a Roma senza che la famiglia a tutt'oggi fosse avvertita" ed ancora: "I parenti di Diana Blefari, dopo la recente condanna all'ergastolo avevano programmato per domani di partire per Firenze per fare visita alla Blefari". Tra quelle di parte e quelle ordinate dal tribunale, ha ricordato Gonnella, sono state 30 le perizie su Diana Blefari.

Leo Beneduci, segretario generale dell'Organizzazione sindacale autonoma di polizia penitenziaria (Osapp), ha fatto notare che di notte, in sezione, sia generalmente presente un solo agente, però responsabile della sorveglianza di un numero sempre maggiore di detenuti visto l'elevato tasso di sovraffollamento delle carceri italiane.

"Nonostante il carcere di Rebibbia femminile sia quello più grande d'Italia - ha spiegato il sindacalista - e con la più grave carenza di agenti, il personale in servizio è stato tempestivo ed è subito intervenuto per prestare soccorso".

Tuttavia l'assistente capo di polizia penitenziaria che, dopo aver avvertito un rumore sordo provenire dalla cella di Diana Blefari Melazzi, sarebbe immediatamente accorsa trovando la neobrigatista impiccata è sotto choc. La cinquantenne poliziotta penitenziaria era tornata in servizio proprio sabato sera a Rebibbia femminile, dopo essere stata distaccata per un periodo all'Aquila per stare accanto ai familiari colpiti dal terremoto.

Il sindacato Osapp per l'occasione è tornato ad accusare il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria (Dap) di essere "gravemente colpevole per una insostenibile carenza di organico che a Rebibbia femminile è arrivata al 40 per cento". "Attualmente - ha affermato Beneduci - a Rebibbia ci sono 330 detenute, di cui 88 nel reparto dove era detenuta la Blefari. Le agenti dovrebbero essere 164 ma sono 110. E questo perchè il Dap continua a distaccare personale femminile per impiegarlo in servizi amministrativi. Proprio ieri, quando due agenti sono rientrate dall'Aquila, tra cui la collega intervenuta per prestare soccorso alla Blefari, altre tre agenti sono state distaccate al Dap. Non ne possiamo più".

Da ambienti vicini al ministero della Giustizia è stata fatta filtrare una precisazione inquietante. Secondo queste informazioni Diana Blefari Melazzi era stata declassificata da circa un anno e mezzo e era più in regime di 41bis da oltre un anno. A Rebibbia era stata spostata tra le detenute comuni nel cosiddetto reparto 'cellulare'. Come tutte le persone sottoposte a lunghe condanne era in cella da sola e l'avrebbe deciso "per sua scelta". Le stesse precisazioni hanno fatto sapere che la donna veniva trasferita spesso nel carcere di Sollicciano dove, per le sue precarie condizioni psicologiche, veniva sottoposta a trattamento sanitario obbligatorio. Sempre da Sollicciano era stata trasferita da qualche mese a Rebibbia dopo essere stata sottoposta ad una terapia.

I cittadini, indipendentemente dall'essere innocenti o colpevoli, hanno diritto al rispetto della propria dignità e della salute. Nessuno, in particolare chi è 'sotto custodia dello Stato' deve essere abbandonato o trascurato. Dopo la morte di Cucchi pochi giorni fa il problema dei diritti civili di indagati o detenuti è emerso in tutta la sua gravità. Da gennaio al 30 ottobre nelle carceri italiane sono morti 146 detenuti, di cui 59 per suicidio e le morti per "cause da accertare" sono più numerose di quelle per "malattia".

Eugenio Sarno, segretario generale della Uil Pa Penitenziari, commentando la tragica morte della detenuta ha detto: "Dopo l'ennesimo suicidio di una persona detenuta siamo costretti registrare la solita sequela di occasionali quanto tardive e ipocrite reazioni di indignazione". "Ascolto e leggo - ha continuato - tanti commenti su questa triste vicenda. Mi chiedo, però, dov'erano queste persone quando in migliaia abbiamo denunciato lo stato di coma irreversibile del sistema penitenziario manifestando nelle piazze d'Italia e davanti alla Camera? Dove sono e cosa dicono queste persone dei 900 agenti penitenziari feriti negli ultimi 18 mesi a seguito di aggressioni subite da parte dei detenuti? Siamo i primi a chiedere che si indaghino a fondo le cause dei tanti, troppi, suicidi di detenuti e agenti penitenziari. Le dichiarazioni occasionali non servono e non risolvono. L'indifferenza, il silenzio e l'inoperosità del Ministro Alfano verso le criticità del sistema penitenziario non possono essere un modello da seguire".

I sindacati della Polizia penitenziaria continuano a denunciare sovraffollamento e mancanza di personale e quest'anno si è riscontrato un aumento di 20 suicidi rispetto ai primi 10 mesi del 2008. L'Italia continua a mostrare un sempre progressivo deterioramento delle regole elementari della democrazia.

Da Cucchi a Blefari

I media italiani fanno finta di dimenticare che dal 2000, solo nelle carceri, sono morti 1529 detenuti. I cittadini italiani e stranieri "sotto custodia dello Stato" che negli ultimi nove anni e solo nei penitenziari sono deceduti per suicidi, assistenza sanitaria disastrosa, cause non chiare o overdose sono quasi 170 l'anno.

Un numero enorme di persone tra le quali un caso va ricordato tra tutti. Si tratta di Sami Mbarka Ben Garci, un cittadino tunisino di 42 anni, detenuto per spaccio e poi condannato per una violenza sessuale nei confronti di una sua ex compagna marocchina, reato del quale di dichiarava del tutto innocente.

Talmente innocente da cominciare, il 16 luglio scorso, a rifiutare cibo e acqua. Il 27 agosto era allo stremo, dimenticato da tutti, ma non dai suoi compagni di cella, che scrissero per lui, ormai non più in grado di muoversi, una lettera per la compagna e madre dei suoi tre figli: "Ciao amore, speriamo che tu stai bene, tanti auguri per il Ramadan".

E ancora: “Io sto morendo. Sono dimagrito troppo, credimi, non riesco neanche ad alzarmi dal letto. Bisogna accettare il destino, mi dispiace, io lo sciopero non lo tolgo, di questa vita non me ne frega niente, sto morendo”.

Ed infatti è morto Sami, il 5 settembre al Policlinico San Matteo di Pavia. La sua storia, InviatoSpeciale la racconta in altro articolo (qui) perché quest'uomo merita di essere ricordato: una persona deceduta ‘per sciopero della fame’ in Italia, nel Paese di Cesare Beccaria, a causa di una protesta civile, nel quasi totale silenzio dei media.

Però, in questi giorni, un altro caso descrive lo stato allarmante della tutela dei diritti nel Belpaese. La Procura della Repubblica di Teramo ha aperto un'indagine su un presunto pestaggio di un detenuto rinchiuso nel carcere di Castrogno.

Nei giorni scorsi al quotidiano della città abruzzese, ‘La Città’, è arrivata per posta una registrazione nella quale si potevano ascoltare chiaramente due individui del personale di sorveglianza, molto agitati, che parlavano di una aggressione ad un detenuto e si dolevano di aver commesso l'errore di aver avere picchiato il malcapitato “in sezione” e non “sotto”, lontano dalle celle, dove nessuno poteva vedere.

‘La Città’, nella trascrizione del dialogo, ha sottolineato alcune frasi. Uno dei due soggetti non identificati avrebbe detto: “Non lo sai che ha menato al detenuto in sezione?”. E l'altro rispose: “Io non c'ero, non so nulla”. Il primo, a quel punto spazientito, con tono alterato avrebbe aggiunto: “Ma se lo sanno tutti?”, poi, dopo una breve pausa: “In sezione un detenuto non si massacra, si massakra sotto”. Ed infine: “Abbiamo rischiato una rivolta perché il negro ha visto tutto”.

Il cd audio era accompagnato da una lettera indirizzata al direttore del penitenziario nella quale era scritto: “Qui qualsiasi cosa succede è colpa nostra, ma questa volta non finirà così, è da troppo che sopportiamo, qui quelli maltrattati siamo noi ed anche in questa occasione abbiamo subito un pestaggio da parte di una guardia”. Adesso il sostituto procuratore, David Mancini, ha disposto l'avvio delle indagini e si capirà, forse, come sono andate le cose.

Le morti in circostanze ‘non definite’ sono troppe per non aprire una profonda riflessione sull'argomento. A partire da un fatto politico fondamentale: il reato di tortura. Nel nostro Paese, nonostante anni di tentativi, non si riesce a varare una legge che lo preveda.

L'ultima volta in cui si è provato ad introdurlo è stato il 5 febbraio scorso al Senato, durante le votazioni riguardanti il “Pacchetto sicurezza 2”. L'aula, tuttavia, ha bocciato l'emendamento sostenuto dalla sen. Poretti e dal sen. Perduca (radicali) e da altri 70 parlamentari di opposizione e maggioranza.

In precedenza una proposta di legge era stata approvata alla Camera nel dicembre 2006, dopo un accordo bipartisan, e mandata al voto dell'aula dalla commissione giustizia del Senato nel luglio 2007. Patrizio Gonnella, presidente dell'associazione Antigone, che si batte per i diritti nelle carceri, disse a quel tempo: “Avrebbe dovuto approdare in aula nei giorni della crisi, ma è stata lasciata morire. È necessario che il prossimo Parlamento metta tra le sue priorità l'approvazione del provvedimento che introduce il reato di tortura in Italia”. Invece si è subito votato il lodo Alfano.

A proposito delle inesistenti norme sulla tortura, in vigore in tutti i Paesi civili, nel lontano 2004, mentre alla Camera si stava discutendo uno dei tanti progetti di legge mai arrivati ad approvazione, venne messo in votazione un emendamento presentato dalla Lega nel quale di affermava che per configurare il reato si dovessero “verificare violenze o minacce reiterate”. Insomma, per parlare di sevizie bisognava infierire su un cittadino più volte.

Le indiscrezioni dell'epoca sottolinearono che pur di far passare quella tesi i deputati leghisti avessero detto senza fraintendimenti ai colleghi del centro destra: “Guardate che se non votate il nostro emendamento, ci saranno ripercussioni pesanti nella maggioranza”. Cosa avrebbero comportato le “ripercussioni pesanti”? Come al solito problemi per alcuni interessi personali del premier. Era in approvazione la legge Gasparri, quella della riforma della tv, con la quale si evitava a Rete4 di essere spenta e spedita sul satellite.

Perché il reato di tortura è connesso alle morti ‘per cause non chiare’? E' abbastanza evidente: per riuscire ad ottenere delle confessioni, quindi la prova che un individuo ha commesso un reato, c'è il rischio che qualche ‘mela marcia’ possa pensare alle botte come ‘strumento di investigazione’. Argomento analogo vale nelle carceri, dove per mantenere l'ordine qualche testa calda può credere

che le botte siano uno strumento efficace. Una norma che punisca queste pratiche in modo aspro sarebbe in grado di scoraggiare chi pensa di essere uno sceriffo dell'antico Far West.

Un Paese civile non può dimenticare che anche i detenuti o chi è sottoposto a fermo di polizia ha dei diritti, primo tra tutti quello di essere trattato con umanità.

Francesco Morelli lavora per Ristretti Orizzonti, una rivista e sito web realizzate da detenuti, detenute, operatori volontari dalla Casa di Reclusione di Padova e dall'Istituto di Pena Femminile della Giudecca.

Ha detto Morelli: "Sulla tragedia che ha colpito Stefano Cucchi adesso c'è una ondata emotiva, poi domani non se ne parla più. Sarebbe utile che la stampa affrontasse l'argomento con maggiore energia ed un respiro più ampio".

Ed ha ragione, perché un altro caso riguardante presunte vessazioni è scomparso dalle cronache. Riguarda uno dei due romeni, poi risultati innocenti, arrestati per lo stupro del Parco della Caffarella a Roma.

Alexandru Loyos Isztoika, catturato a pochi giorni dal crimine, sebbene fosse del tutto estraneo ai fatti confessò di essere il colpevole e fornì anche il nome di un complice, risultato in seguito anche lui innocente.

In seguito il ragazzo affermò di essere stato prima picchiato e poi imbeccato dagli investigatori e per questo motivo fu anche denunciato per calunnia. Nel suo caso, per completezza di informazione, i responsabili del presunto pestaggio sarebbero stati dei poliziotti romeni che affiancavano i colleghi italiani nelle indagini.

Un 'addetto ai lavori', che preferisce rimanere anonimo, ha spiegato: "Il problema della denuncia per calunnia nei casi di pestaggi è un problema serio. E' spesso molto difficile dimostrare che sono realmente avvenuti, perché chi compie questo tipo di crimine è molto attento, cerca di lasciare meno tracce possibile e non si trovano testimoni dei fatti disposti a parlare. Per questi motivi quando le vittime raccontano agli avvocati quello che è accaduto sono gli stessi legali a consigliar loro di lasciar perdere la denuncia, perché vanno incontro ad una controdenuncia automatica per calunnia e nella maggior parte dei casi poi perdono i processi".

La stessa fonte ha spiegato che "dopo l'introduzione del reato di clandestinità la situazione paradossalmente è diventata più critica per gli italiani. Nella ricerca della prova di colpevolezza un immigrato senza documenti è immediatamente 'colpevole', per cui è più facile indurlo a collaborare senza troppe pressioni. Per gli italiani non è così e le pressioni rischiano di trasformarsi in violenza con più facilità".

Ristretti Orizzonti ha realizzato un dossier sulle morti in carcere per "cause non chiare". La definizione, molto vaga, indica due gruppi di 'incidenti'.

"Il primo gruppo - si legge nella ricerca - è il più consistente, dal punto di vista del numero dei casi descritti, e comprende i collassi causati da un eccesso di farmaci, le overdose da eroina, le morti conseguenti all'uso del gas delle bombolette a scopo stupefacente, ma anche quelle imputabili a patologie che non erano state diagnosticate per tempo, o curate male, o non curate affatto. Di certo quando si verificano queste tragedie il "riserbo" degli operatori e dei magistrati è "strettissimo". In pochi se la sentono di fare veramente chiarezza sulle colpe e sulle mancanze dei propri colleghi, nell'attesa che il tempo faccia dimenticare l'accaduto (se il detenuto morto era uno straniero, magari registrato con un nome falso, non serve nemmeno una lunga attesa)".

Il secondo gruppo, quello specifico dei presunti maltrattamenti, "è rappresentato dai casi nei quali c'è il sospetto che la morte sia stata causata da un pestaggio, compiuto da agenti, oppure da altri detenuti. Si tratta quindi di possibili casi di omicidio che, in attesa degli esiti dell'inchiesta giudiziaria, sono comunque catalogati come morti per "cause naturali". Nelle statistiche del Ministero della Giustizia sugli eventi critici in ambito penitenziario i pestaggi "ovviamente" non compaiono, però anche i dati sugli omicidi sono discutibili".

Il dossier comprende anche "diverse notizie riguardanti procedimenti penali contro degli agenti di polizia penitenziaria, accusati di avere provocato - direttamente o indirettamente - la morte di detenuti". (una scheda sul documento) e si conclude con una frase allarmante: "Nasce il ragionevole sospetto che le denunce depositate in procura rappresentino soltanto la punta di un iceberg, dalle dimensioni difficilmente verificabili".

Una pessima informazione e la demagogia di molte forze politiche hanno spinto una parte dell'opinione pubblica a credere che chi ha commesso reati sia un cittadino senza diritto alla dignità, da rinchiodare per sempre, qualunque cosa abbia fatto. Una sgradevole campagna 'per la certezza della pena' ha nutrito questo sentimento violento, ignorando come quel principio di severità riguardi sempre meno chi abita il Palazzo, a cominciare dal capocondomino.

In Italia, secondo l'associazione Antigone, il 52,2 dei detenuti è in attesa di giudizio. Tra queste persone prevalgono gli stranieri, che sono il 58,75 per cento. Quello che non si spiega a sufficienza è che i migranti spesso non hanno alcuna abitazione e per questo non sono in grado di ottenere gli arresti domiciliari. I loro avvocati, poi, sono nominati d'ufficio e raramente hanno la grinta di chi riceve profumate parcelle, mentre i magistrati, temendo che gli imputati si rendano irreperibili, sono molto rigidi.

La tragica morte di Stefano Cucchi rientra in un problema molto ampio e poco affrontato dai media, più interessati a dar risalto ai fatti di cronaca nera che al quadro generale. Per altro i tagli prodotti dal governo nel campo della sicurezza accentuano i pericoli di violazione delle regole, perché i lavoratori delle forze dell'ordine, pagati poco, con risorse scarse e carceri sovraffollate, vivono sempre di più un disagio nel quale è più facile perdere il controllo.

Quando la sicurezza diventa un pretesto per ottenere più voti e non per favorire il progresso sociale e favorire la reintroduzione nella società di chi ha commesso reati, questi sono i risultati. Accorgersene tardi significa, drammaticamente, correre tutti rischi maggiori.

Come la reclusione uccide: un dossier realizzato da Ristretti Orizzonti

I casi di morte per suicidi, assistenza sanitaria disastrosa, cause 'non chiare' ed overdose sono stati 1529 da 2000 al 2009. 'Ristretti Orizzonti' è il giornale della Casa di Reclusione di Padova e dall'Istituto di Pena Femminile della Giudecca. Un organo di informazione realizzato da detenuti, detenute e operatori volontari.

Nel dossier si distinguono prima di tutto due categorie principali che riguardano i decessi nei penitenziari. La prima è quella dei "casi nei quali la causa della morte non è circostanziata a sufficienza dall'informazione giornalistica, cioè dove l'uso di termini generici come "malore", "arresto cardiocircolatorio", etc., chiarisce ben poco e i casi di overdose, provocata da droghe, da psicofarmaci e alcool, dal gas delle bombolette da camping", mentre nella seconda sono compresi gli episodi "nei quali le versioni ufficiali presentano zone d'ombra ed incongruenze tali da far nascere il sospetto che mascherino degli episodi di maltrattamenti ad opera di agenti o di violenza da parte altri detenuti".

Il dossier spiega che "il primo gruppo è il più consistente, dal punto di vista del numero dei casi descritti, e comprende i collassi causati da un eccesso di farmaci, le overdose da eroina, le morti conseguenti all'uso del gas delle bombolette a scopo stupefacente, ma anche quelle imputabili a patologie che non erano state diagnosticate per tempo, o curate male, o non curate affatto. Di certo quando si verificano queste tragedie il "riserbo" degli operatori e dei magistrati è "strettissimo". In pochi se la sentono di fare veramente chiarezza sulle colpe e sulle mancanze dei propri colleghi, nell'attesa che il tempo faccia dimenticare l'accaduto (se il detenuto morto era uno straniero, magari registrato con un nome falso, non serve nemmeno una lunga attesa...)"

Nella seconda categoria, secondo 'Ristretti Orizzonti', debbono essere inclusi quegli avvenimenti "nei quali c'è il sospetto che la morte sia stata causata da un pestaggio, compiuto da agenti, oppure da altri detenuti. Si tratta quindi di possibili casi di omicidio che, in attesa degli esiti dell'inchiesta giudiziaria, sono comunque catalogati come morti per "cause naturali". Nelle statistiche del Ministero della Giustizia sugli eventi critici in ambito penitenziario i pestaggi "ovviamente" non compaiono, però anche i dati sugli omicidi sono discutibili".

Il lavoro di indagine ricorda alcuni episodi specifici: "C'è il caso di Luigi Acquaviva, morto nel carcere di Nuoro il 27 novembre 2000: "Otto poliziotti penitenziari saranno processati il 27 novembre per la morte di Luigi Acquaviva, il detenuto di San Giuseppe Vesuviano che il 23 gennaio di due anni fa morì nella sua cella, nel carcere di Badu 'e Carros. Suicida, secondo la ricostruzione ufficiale, impiccato alle sbarre della cella con un cappio costituito da una serie di

calzini annodati. Ma i familiari non avevano creduto a questa versione, e avevano subito sollevato pesanti sospetti sulla vicenda. Fatti propri dalla Procura, e in qualche modo avvalorati dalla perizie necroscopica dei consulenti del pubblico ministero, Vindice Mingioni e Roberto Demontis. Che certificarono un fatto inequivocabile: alcune ore prima della morte (il referto parla delle sei del 23 gennaio) Acquaviva subì un violentissimo pestaggio. Aveva ecchimosi su tutto il corpo, violenti traumi agli arti, alla testa. In qualche parte mancavano lembi di pelle. Un uomo fortemente debilitato quindi, che, stando alla ricostruzione ufficiale, avrebbe trovato la forza di impiccarsi. E che, per di più, avrebbe dovuto essere sorvegliato a vista. Le accuse per gli otto poliziotti (tra ispettori e agenti) vanno dall'omicidio colposo alle lesioni". (La Nuova Sardegna, 16 luglio 2002)

E c'è quello di Giuliano Costantini, morto ad Ascoli il 27 settembre 2000: "Secondo il sostituto procuratore Umberto Monti, l'agente di polizia penitenziaria Salvatore Pezzella nel settembre del 2000 avrebbe "punito" Costantini, ritenendolo responsabile di aver rotto un tubo di un lavandino. L'agente, abusando della sua posizione, avrebbe costretto Costantini ad uscire dalla cella, dove si trovava insieme ad altri detenuti; l'avrebbe quindi accompagnato in una stanza appartata e lontana da sguardi indiscreti e qui l'avrebbe colpito in varie parti del corpo con calci, pugni e schiaffi. Al termine della "punizione" l'avrebbe poi ricondotto, dolorante, nella sua cella. Successivamente Giuliano Costantini si sentì male: ricoverato in ospedale morì, nonostante un lungo intervento chirurgico. L'autopsia, però, non ha individuato nelle presunte percosse subite la causa della morte, dovuta piuttosto ad un'infezione, mal curata". (Il Messaggero, 9 ottobre 2002)

Nel "Rapporto sulle carceri 2001" dell'Associazione Antigone c'è la notizia del processo contro 24 agenti del carcere di Reggio Calabria, 12 dei quali accusati di omicidio volontario: "Francesco Romeo, 28 anni, muore il 29 settembre 1997 nel carcere di Reggio Calabria. Dagli atti giudiziari emerge che Romeo sarebbe stato aggredito da almeno 5 persone; successivamente il corpo sarebbe stato trasportato sotto un muro per simulare un tentativo di evasione. La messinscena è stata smascherata dopo la consulenza medico - legale che ha dichiarato la assoluta incompatibilità delle lesioni con la caduta dall'altezza di 3/4 metri. La causa diretta della morte sarebbe invece una serie di colpi di bastone, o manganello, che avrebbero provocato la frattura del cranio. Le lesioni alle braccia hanno invece evidenziato un tentativo di protezione del volto. Risultano lesioni allo scroto ed al coccige. Il P.M., dopo due anni di indagini, ha rinviato a giudizio 24 agenti di polizia penitenziaria, di cui 12 per omicidio volontario e 12 per favoreggiamento. Quasi tutti gli imputati negano la propria presenza al momento e sul luogo del fatto. I registri delle presenze risultano alterati con il bianchetto. Nessuno ha attivato l'allarme. Intercettazioni ambientali dimostrerebbero che tutti gli escussi in qualche modo sono a conoscenza di come sono andati i fatti il giorno della morte di Romeo. Le intercettazioni hanno evidenziato, secondo quanto chiesto dal P.M. nel rinvio a giudizio "una naturale tendenza al pestaggio all'interno della struttura carceraria (anche) da parte del personale di polizia penitenziaria".

Tra i casi descritti nella ricerca (relativi al 2002 - 2003) il più clamoroso è quello di Mauro Fedele, morto il 30 giugno 2002 nel carcere di Cuneo. La versione ufficiale parla di "arresto cardiocircolatorio" ma Giuseppe Fedele, padre di Mauro, lancia accuse contro gli agenti di custodia. "Il corpo di mio figlio è pieno di lividi: ha la testa fasciata e ha segni blu su collo, sul petto, specialmente a destra, come uno zoccolo di cavallo; e poi sui fianchi e all'interno delle cosce, sia a destra sia a sinistra. È chiaro che lo hanno riempito di botte, forse con i manganelli, e che è morto per questo. Chiederemo che un nostro medico di fiducia assista all'autopsia, perché dopo quello che abbiamo visto non possiamo subire passivamente e credere a quello che ci hanno detto e cioè che Mauro è morto per arresto cardiocircolatorio. Il nostro avvocato presenterà una denuncia per omicidio, perché pensiamo che sia morto in seguito ad un pestaggio". (La Stampa, 1 luglio 2002)".

Le conclusioni dell'accurato lavoro dei ricercatori del giornale sono esplicite: "A riprova del fatto che i pestaggi compiuti dagli agenti non sono eventi rarissimi (anche se, fortunatamente, è raro che provochino la morte dei detenuti che li subiscono) c'è il numero consistente di procedimenti penali dei quali danno notizia i giornali e che, a margine della ricerca, abbiamo registrato".

Con grande rispetto per il lavoro dei giudici gli autori spiegano che "la verità giudiziaria è scritta soltanto con la conclusione del procedimento e, fino allora, la presunzione d'innocenza vale per tutti gli imputati. Ma va pure detto che per un detenuto è arduo denunciare d'essere stato picchiato,

perché è esposto al rischio di ritorsioni, perché sa che potrà vincere la causa soltanto producendo prove inconfutabili, altrimenti sarà lui ad essere condannato per calunnia, e nel carcere la raccolta di queste prove viene spesso ostacolata (basti pensare ai referti medici che si “smarriscono”, ai detenuti citati come testimoni che, prima del processo, vengono trasferiti in carceri lontane, etc.)”.

Il dossier, infine, si conclude con una constatazione preoccupante: “Per tutti questi motivi nasce il ragionevole sospetto che le denunce depositate in procura rappresentino soltanto la punta di un iceberg, dalle dimensioni difficilmente verificabili”.

La fine orribile di Sami Mbarka Ben Garci

Un uomo dimenticato è morto per uno sciopero della fame. La vicenda che ha riguardato il carcerato nordafricano è molto grave, perché risulta inaccettabile che in un Paese democratico qualcuno possa essere abbandonato a se stesso e morire mentre è impegnato nella difesa dei propri diritti civili.

Sami Mbarka Ben Garci, ristoratore ambulante, ha cominciato lo sciopero della fame il 17 luglio di quest'anno nel carcere di Pavia. L'uomo era detenuto dopo una condanna per reati legati al commercio di stupefacenti ed era vicino alla fine della pena quando lo raggiunse una seconda ordinanza di carcerazione per violenza carnale, secondo gli inquirenti compiuta ai danni di una donna marocchina con cui aveva avuto una relazione. La corte d'Appello aveva deciso di applicare la misura cautelare ritenendo concreto il pericolo di fuga. Sami era padre di tre figli ed una volta liberato voleva sposarsi con la sua nuova compagna italiana. Considerando falsa ed infamante la nuova accusa, l'uomo si proclamò innocente, rifiutò la decisione dei magistrati e decise di contestarla con una forma di protesta non violenta: lo sciopero della fame.

Passa più di un mese e non accade nulla, mentre Sami è nel frattempo in condizioni fisiche molto serie. Il 27 agosto i suoi compagni di cella scrivono una lettera al futura sposa: “Ciao Amore speriamo che tu stia bene tanti auguri x il Ramadan speriamo che ti porta fortuna e tanti auguri alla tua famiglia per il ramadan e tanti auguri a tutto il mondo mussulmano x il Ramadan, io sto morendo sono dimagrito troppo, credimi non riesco neanche ad alzarmi dal letto, spero Dio che fai presto Amore mio ma no dirlo a mia madre, bisogna accettare il destino, io ho ricevuto la tua lettera ti dico che mi dispiace io lo sciopero non lo tolgo di questa vita a me non me ne frega niente STO MORENDO!!! SAMI”.

Finalmente qualche giorno dopo il medico del carcere, Pasquale Alecci, si accorge di dover segnalare la situazione al magistrato di sorveglianza, Marco Odorisio, e all'amministrazione penitenziaria.

Lo scioperante è digiuno da quasi 40 giorni e beve solo acqua e zucchero. Ha perso 21 chili, non è più in grado di muoversi autonomamente ed è più che mai deciso a continuare la protesta per difendere la propria innocenza.

Il medico del penitenziario e il magistrato di sorveglianza chiedono a quel punto al Ministero di intervenire, proponendo di ricoverare Sami in un reparto clinico specializzato. Sarebbe stato possibile trovare strutture idonee all'ospedale San Paolo o nel carcere milanese di Opera.

Tuttavia si è arrivati al primo settembre e non si è ancora deciso nulla. A causa dell'aggravarsi delle sue condizioni, Sami viene portato in ospedale d'urgenza. Nel carcere non è possibile curarlo e secondo alcune fonti da due settimane erano assenti il cardiologo e lo psichiatra.

Arrivato nel nosocomio l'uomo insiste nel rifiutare le cure ed a questo punto succede l'incredibile. Uno psichiatra lo visita, lo trova lucido e capace di intendere e volere e lo rimanda in galera, perché a suo parere non esisterebbero gli estremi per un trattamento sanitario obbligatorio.

Il 2 settembre il Ministero risponde alla richiesta del magistrato di sorveglianza con un rifiuto a trasferire il detenuto in un centro medico specialistico. Sami non mangia da 47 giorni. Per l'amministrazione non si può far nulla perché in Italia non esisterebbero centri clinici penitenziari adatti a curare qualcuno che sta attuando uno sciopero della fame. Insomma, una specie di condanna a morte.

Il Ministero consiglia controllare il paziente e si riserva di valutare il ricorso ad un trattamento sanitario obbligatorio. Il sindaco di Pavia, Alessandro Cattaneo, non aspetta più e firma il

documento che autorizza i medici ad intervenire anche contro la volontà del detenuto. La terapia inizia immediatamente, ma ormai i danni sono irreparabili. Alle 3,45 del 5 settembre il detenuto muore.

Sami Mbarka Ben Garci è stato ignorato per oltre 40 giorni ed una volta ‘scoperto’ il suo caso ne sono passati altri prima di intervenire. I compagni di cella hanno scritto al suo legale: “Egregio signor Avvocato! noi detenuti della 1a abbiamo assistito alla lunga agonia del suo povero cliente, una morte lenta e umiliante. Sicuramente non pagherà nessuno per questa morte, ma le assicuriamo che si poteva evitare benissimo, bastava un pizzico di umanità in più. Era diventato come un prigioniero nei campi di concentramento vomitava acidi e sveniva davanti agli occhi di tutti veniva aiutato da noi detenuti per fare la doccia altrimenti poteva morire nel suo vomito! Ma non è stato fatto assolutamente niente tranne che lasciarlo morire nella sua cella sotto gli occhi del compagno che più di tutti ha visto spegnersi un essere umano!! La preghiamo vivamente di non arrendersi alle falsità che le verranno dette perché il suo povero cliente è stato lasciato morire sotto gli occhi di tutti noi! Prima di lui si è impiccato un altro ragazzo seminfermo e invalido al 75 per cento dopo averlo riempito di sedativi e spedito a San Vittore. Il padre di questo povero ragazzo ha denunciato la sua storia su Rai 3 nel programma di Mirabella accusando il carcere di Pavia di aver lasciato morire il proprio figlio!! La preghiamo di andare fino in fondo con la speranza che non succeda mai più che delle vite umane diano uno spettacolo di un campo di concentramento finché non si spengono nella più totale indifferenza. Sarebbe una bella e giusta cosa se l’Indagine che verrà fatta si arricchisse anche delle testimonianze dei detenuti della 1a sezione. Le porgiamo i nostri più sinceri saluti. I detenuti della 1a sezione di Pavia!”

Parla un detenuto recluso in Spagna

Da Ristetti Orizzonti un’intervista che fa riflettere sulla situazione italiana.

Maurizio Longhino, emigrato in Spagna negli anni ottanta con la speranza di un futuro migliore, è invece finito in carcere e ci è stato a lungo, prima in quel Paese poi in Italia. Maurizio ha accettato di rispondere alle nostre domande e ci ha così raccontato la sua esperienza con la giustizia e il carcere in Spagna.

Cosa ricordi del tuo impatto con il carcere spagnolo?

Venni arrestato con un tedesco per detenzione di hashish e, dopo la convalida, trasportato in un carcere molto vecchio. Le stanze erano da 30-40 persone con brande a castello da 4-5 letti, un bagno con tre turche e 3 docce. Furti e liti erano cosa di tutti i giorni, era un carcere con 500 persone, e io ero l’unico italiano, non potrei descrivere lo shock dell’impatto iniziale, ma tutto sommato non mi persi d’animo. Dopo un paio d’anni sono stato trasferito in un altro carcere, nel frattempo era entrata in vigore la normativa europea sul trattamento penitenziario. Il carcere era nuovo, la giornata si svolgeva nei passeggi o nel salone, giocando a scacchi, carte, alcuni si recavano in biblioteca o a corsi formativi, a scuola, in palestra, altri lavoravano all’economato o in lavanderia. In tutte le prigioni spagnole la cella è da una o due persone, la maggioranza sono con la doccia e con la porta automatica. Dopo questo ho iniziato a conoscere altre carceri e a capire che ogni sezione era un blocco indipendente di quasi centocinquanta persone e tre funzionari, tutte carceri nuove, costruite nell’arco di dieci anni, Madrid ha cinque carceri, l’ultimo vecchio esistente solo per i non definitivi è stato chiuso nel 1998. Durante la mia detenzione non sono mai stato considerato come uno straniero, in quegli anni ciò che osservavo era lo sviluppo dell’individualizzazione del trattamento delle persone ristrette.

Come funziona esattamente l’ingresso in carcere?

All’ingresso impronte digitali e foto, ti viene consegnata una carta d’identità interna con la tua foto che devi portare sempre con te, coperte, lenzuola, coprimaterasso e copriletto, un sacchetto con la fornitura mensile contenente sapone, shampoo, carta igienica, rasoio, schiuma da barba, pettine,

spazzolino, dentifricio, posate in plastica dura, preservativi (per i colloqui intimi). Se non hai un cambio, ti vengono consegnate mutande, calzini e maglietta, vieni poi accompagnato nella sezione "ingresso" dove rimani per due o tre giorni per essere sottoposto a visita medica e avere dei colloqui con operatori trattamentali.

Quindi vieni subito in contatto con gli operatori?

Sì, prima c'è la visita medica dopo la quale ti prescrivono moltissime analisi, del sangue, urine e altre. Poi incontri l'assistente sociale che durante il colloquio raccoglie i primi dati sulle condizioni della tua famiglia e le necessità primarie di sostentamento, avvisa i famigliari dell'arresto, degli orari e giorni per il colloquio, fornisce loro altre informazioni, prende quindi contatto con l'assistente sociale del Comune di residenza per predisporre una scheda personale sul tuo passato, nonché sulla situazione economica della famiglia, se hai moglie e figli. A questo punto subentra il Comune con il suo assistente sociale. Dopodiché hai un colloquio con l'educatore che raccoglie informazioni sulle tue esperienze professionali per avviarti al lavoro, alla scuola o ai corsi formativi all'interno. Infine, c'è l'incontro con lo psicologo che osserva il tuo grado di pericolosità-aggressività, in relazione al fatto se sei al primo o secondo ingresso e al tipo di reato, il risultato di questo studio è utilizzato per la tua collocazione nella sezione più adatta.

Quindi il carcere è diviso in sezioni separate?

Il carcere è strutturato in sezioni separate (sia per i definitivi che per quelli in attesa di giudizio), in base alla tipologia di reato commesso, all'uso di stupefacenti, al fatto che si sia o meno recidivi. A scuola, ai corsi o lavori, si sta tutti insieme, invece poi la separazione nei diversi circuiti viene fatta per modificare il comportamento e quindi la personalità del soggetto. Se c'è un rapporto negativo per cattiva condotta si viene spostati in una sezione con maggior sorveglianza, il contrario per un rapporto positivo, questo sistema ti costringe a cercare sempre di migliorare te stesso. Questo vale sia per i definitivi che per le persone in attesa di giudizio, non per le persone che arrivano da altri carceri, che sono già classificate.

Hai lavorato in carcere?

Ho fatto di tutto, ho iniziato come incaricato alle pulizie nel reparto infermeria, ho partecipato all'esecuzione di un progetto radio in due carceri (si trasmetteva in un raggio di 6 km), sono stato destinato all'ufficio matricola. Ho frequentato corsi scolastici, di fotografia, informatica, dattilografia, ho partecipato anche ad un progetto di riciclaggio dei rifiuti. Devo ammettere che la fotografia mi appassiona molto, è una cosa viva fotografare e rivelare, è un mondo a parte, specie quando si fotografa in bianco e nero, qui non ci sono i colori ad ingannarti e la foto ti invita a guardare dentro, a riflettere, a capire gli sguardi. Servirebbero corsi così anche in Italia. Due volte alla settimana andavamo a fotografare nelle sezioni o in palestra, al lavoro, portavano anche le persone nei giardini per fare foto che poi venivano sviluppate. Il costo che pagavamo era molto basso, necessario al pagamento dei materiali (carta, negativo e liquidi), vista la professionalità acquisita fui scelto come fotografo responsabile per ogni avvenimento particolare.

Com'è il sistema scolastico in carcere?

Nel momento in cui esprimi l'interesse per lo studio, l'educatore ti chiama, valuta il percorso più adeguato per te e ti prospetta anche le opportunità che quello specifico studio ti può portare. Chi frequenta un corso di studio non viene pagato, ma non ha costi per i libri di testo e per il materiale didattico. Per l'università, c'è un sistema che se esistesse anche in Italia, permetterebbe a moltissimi anziani di passare meglio le loro giornate, si chiama UNED (Università nazionale di educazione a distanza) è internazionale, se hai solo la terza media e più di 25 anni puoi iscriverti. Poi ci sono

tantissimi altri corsi formativi, compreso quello di muratore, utilissimi per uscire con una professionalità e trovare lavoro.

Quali attività lavorative si possono svolgere all'interno?

Iniziando dalle sartorie che comprendono la confezione di lenzuola, copriletti, biancheria intima, giubbotti e pantaloni jeans, passando per la produzione di scarpe e pantofole, arrivando ai lavori di artigianato, c'è lavoro sufficiente per tenere occupato chi lo desidera e sia definitivo. Le società che danno lavoro ai detenuti vendono anche all'estero, molte di loro sono interessate a produrre all'interno per i finanziamenti ministeriali e gli sgravi fiscali, per la manodopera sempre disponibile e perché i lavoratori più capaci e disciplinati se li portano fuori. Il Comune della città dove si trova il carcere di solito è molto presente non solo per le scuole e i corsi, ma per aiutare il detenuto a comportarsi come ogni cittadino. Ad esempio, a quelli che lavorano in cucina o in mensa viene fatto prima frequentare un corso di formazione per il trattamento di alimenti, che gli permette così di ottenere una specie di patentino, che si usa regolarmente per lavorare in libertà.

Come funziona la spesa?

Molto diversamente dall'Italia. In cella non si cucina, c'è la corrente gratis, puoi acquistare uno scaldacqua (resistenza) per farti un caffè solubile, tè o camomilla, puoi acquistare un ventilatore, una lampada da lettura, un computer e accessori, la televisione (poiché non la passano), frutta e altre cose di qualsiasi genere, ma non verdure o carni, cioè nulla da cucinare. Puoi ottenere tutto tramite domandina. Poi c'è l'economato, dove i prezzi sono fissi, puoi comperare dai biscotti alle scatolette di ogni genere, gelati e bibite (non ci sono bibite con alcool, neanche birra), saponi e detersivi, tabacchi, insomma un piccolo bazar. Per acquistare usi i soldi, oppure una specie di carta di credito, a seconda del carcere in cui ti trovi; ogni settimana viene caricata la carta, con una quota fissa presa dal tuo fondo personale. Devi esibire la tua carta d'identità per il ritiro del denaro, dei farmaci e per qualunque altra cosa, come per i colloqui o per entrare in altre sezioni, puoi essere anche fermato per un controllo dal momento che le nuove carceri sono enormi, tutte da 1200 persone circa.

Parliamo di colloqui telefonici e non, come funzionano?

Si acquista all'economato una normale scheda telefonica; il telefono è posto nell'ufficio del funzionario con una finestra che dà all'esterno. Si ha diritto a due telefonate settimanali. Quando scendi al mattino metti il tuo nome in una lista, poi ti metti in coda, al tuo turno inserisci la scheda, fai il numero e parli, è un telefono normale. Chiaramente puoi solo telefonare ai numeri che sono stati autorizzati dalla direzione e sono registrati in una scheda nell'ufficio del funzionario che ti controlla anche per il tempo, mi sembra di cinque minuti.

Quanto ai colloqui, c'è un colloquio di un'ora alla settimana attraverso il vetro, qui a visitarti può venire chi vuoi, ma devi farne richiesta alla direzione allegando fotocopia della carta d'identità del visitatore. Poi c'è il colloquio solo per familiari e conviventi, in un salottino con tavolo, divano e sedia, bagno, senza spioncino, né telecamera, questo spetta per un'ora al mese. C'è infine il colloquio intimo, solo per sposati o conviventi, in una camera da letto matrimoniale con bagno e doccia, per due ore al mese. Fosse così anche in Italia, forse non ci sarebbero tante crisi e rotture familiari, ma un vincolo più solido. In base al tuo comportamento o ai problemi famigliari, puoi ottenere colloqui e telefonate extra.

Com'è il regime carcerario interno?

Ti è stata tolta la libertà ma non la dignità, sei in una prigione senza alcun dubbio, ma sai che è una punizione che migliorandoti ti può permettere di reinserirti in società senza essere additato.

Alle otto del mattino sei fuori dalla cella che deve rimanere pulita e con il letto rifatto, ci ritornerai alle 14.00, di nuovo fuori alle 16.00 e rientro alle 20.00. Sono orari che cambiano secondo la

stagione o il carcere, ma è sempre lo stesso il numero di ore che si possono trascorrere fuori. Solo il sabato pomeriggio e tutta la domenica si può restare in cella, gli unici ad essere esonerati da questo regime sono gli ammalati e gli studenti universitari. Non è comunque nemmeno una festa scendere tutti i giorni, la sezione è un blocco, sopra ci sono le celle e sotto un salone con vetrate e una porta che dà sulla zona aperta di una vastissima area di passeggi. Che ad una certa ora della sera, quando fa buio, d'inverno chiudono lasciandoti nel salone. In questo salone a pianoterra c'è la zona delle docce, nel caso non siano in cella, una sala per la mensa, una saletta per lo studio, la lettura e l'hobbistica. In un salone più grande ci sono tavoli in plastica e sedie, c'è un televisore e si socializza con passatempi vari. Nella maggior parte dei casi a passare la giornata in sezione sono persone con difficoltà fisiche, oppure gli incaricati della mensa, delle pulizie o chi ha il giorno di riposo, tutti gli altri si recano ai corsi o al lavoro fuori sezione. Diversa è la situazione per quelli in attesa di giudizio, che difficilmente escono dalla sezione per corsi e mai per lavoro, tranne quello della mensa e delle pulizie.

Come è scandita la pena?

La pena è praticamente divisa in quattro parti, che si chiamano gradi. Facciamo l'esempio di una condanna a 4 anni: quando si è condannati si viene passati subito alla sezione definitivi, dove ha inizio l'osservazione (primo grado); trascorso un anno dal tuo arresto puoi richiedere il beneficio del permesso (secondo grado), il primo permesso che fai devi andare al commissariato sia all'uscita del carcere che all'entrata, devi anche firmare all'ufficio del magistrato di sorveglianza. Sono 45 giorni all'anno, che puoi gestire come vuoi. Arrivato a metà pena, puoi passare alla sezione aperta (terzo grado) con contratto di lavoro o per motivi di studio, esci al mattino e ritorni alla sera (a seconda degli orari che ti occupano all'esterno), il sabato mattina esci e fai ritorno il lunedì sera, presentandoti la domenica a firmare. Chi non ha lavoro o studio esterno, può solo uscire il sabato pomeriggio con rientro il lunedì mattina. Chiaramente ci sono sempre i 45 giorni di permesso, anche qui ci sono i rapporti positivi e negativi, se ti comporti male ti possono chiudere dal fine settimana, poi dai permessi ed infine ti obbligano al rientro in carcere, non ci sono più scusanti. Infine, l'ultimo anno dei quattro passi alla condizionale, vai a casa e devi presentarti una volta al mese dall'assistente sociale per fare un resoconto dei tuoi progressi. Quando sei in condizionale, se commetti un reato o non rispetti qualche prescrizione, perderai il beneficio di cui disponevi ma potrai disporre di quelli in cui ti sei comportato bene o di cui non avevi usufruito, chiaramente entro i termini in cui ti spettano, ad esempio puoi restare in semilibertà fino all'ultimo giorno di condanna per aver bruciato anteriormente la condizionale. È l'educatore esterno che segue il tuo percorso, che visita il tuo datore di lavoro o professore scolastico.

Chi decide questi passaggi di "grado"?

A decidere il percorso della persona detenuta è l'equipe di trattamento composta da: educatore, assistente sociale, psicologo, giurista e pedagogo. Si riuniscono ogni settimana in presenza del vice direttore del trattamento, ognuno di loro dispone di un "sì" o un "no", logicamente dopo avere evidenziato lo studio personale svolto sulla persona (il vicedirettore può intervenire con un voto). In caso di rigetto, la persona detenuta può fare ricorso al magistrato di Sorveglianza, che invierà lo psicologo e l'assistente sociale del proprio tribunale e poi farà visita personalmente per decidere. Nel caso di un "no" da entrambi, l'equipe di trattamento rivaluterà la richiesta di benefici dopo sei mesi. Ma non è finita così semplicemente, in caso di parere favorevole dell'equipe di trattamento al beneficio richiesto, il tutto viene passato all'equipe di regime, composta dall'unico direttore e da tutti i cinque vicedirettori responsabili dei loro compiti, vicedirettore di trattamento, di sicurezza, amministrativo, medico, di regime, sono presenti anche due funzionari e un capo servizio ma senza diritto di voto. Si valuta la scelta dell'equipe precedente, vengono aggiunti altri pareri, se c'è il "sì" in maggioranza, il tutto viene passato al magistrato di Sorveglianza che dà il via libera.

Hai parlato di un giurista, che ruolo ha esattamente?

Questa figura serve per informare e aggiornare le persone detenute, in pratica ti spiega la tua posizione giudiziaria, i termini per i benefici e tanto altro, compreso il tuo profilo delittuoso, è una figura indispensabile, soprattutto per evitare pasticci da parte di persone detenute, “praticoni” che redigono istanze alla meno peggio per sé e per gli altri, intasando inutilmente il lavoro delle equipe e dei tribunali.

Chi gestisce la vita all'interno del carcere?

Non esiste polizia all'interno del carcere, c'è la guardia civil, che controlla i due muri di cinta e pattuglia i trasferimenti, ma all'interno sono presenti solo i funzionari appartenenti al Ministero di Giustizia. Come per tutta l'istituzione penitenziaria, sono loro che vigilano e anche studiano. I funzionari scrivono relazioni su come ti comporti nelle mansioni che svolgi e sul rispetto da parte tua delle regole di convivenza, danno molta importanza alla pulizia in cella o in sezione; c'è da parte loro un attaccamento alla rieducazione, per la quale sono ritenuti fondamentali l'impegno a scuola, nel lavoro e per gli affetti famigliari. Nelle loro valutazioni di solito sono rigidi, non ci sono compromessi, in poche parole i furbi non fanno strada. I funzionari possono farti un rapporto negativo in seguito a cui puoi essere punito, escluso da certe attività e comunque questo influirà sulla richiesta dei benefici, possono poi ovviamente farti anche rapporti positivi, le cosiddette “note meritorie”, che hanno il potere di migliorare la tua posizione e possono portare ad una revisione e cancellazione di un precedente rapporto negativo. Questo sistema crea una sorta di competizione a fare meglio in cui ci si sente coinvolti, perché ci si rende conto che ogni miglioramento ti viene riconosciuto, tutti puntano a valutare attentamente e a migliorare le proprie scelte.

Una cosa non mi avete chiesto: le domandine! Questa è una questione che va spiegata: sono in triplice copia di carta ricalcante finissima, il primo foglio è bianco, il secondo arancione e il terzo giallo. Devi metterci i tuoi dati e indicare il carcere in cui ti trovi, ma hanno qualcosa di speciale: servono per tutto, da una domanda d'acquisto alla richiesta di un permesso. Quando la consegni al funzionario, lui firma e ti dà indietro la copia-foglio giallo, con cui potrai reclamare se non ricevi risposta. La risposta arriva sul foglio arancio (se è da parte di un giudice ti arriva con un atto notificato). La copia bianca viene inserita nel tuo fascicolo personale.

Come avvengono i trasferimenti?

Finché non sei definitivo non vieni trasferito, ma resti a disposizione del tribunale del luogo in cui sei stato arrestato, quando ti arriva la sentenza definitiva puoi essere trasferito dove vivono i tuoi famigliari o dove prima avevi la residenza, ma sempre in base al tuo comportamento. Ci sono persone che hanno più cause e questo può comportare dei trasferimenti che sono organizzati su autobus della guardia civil su cui si viene caricati con tutti i propri beni (non il televisore che va inviato tramite pacco postale). Questi autobus hanno una linea di andata e ritorno settimanale, passano di carcere in carcere caricando e scaricando, ci sono linee verso il sud, est, nord e ovest.

Cosa ne pensi delle carceri italiane?

Dopo dieci anni di detenzione in Italia, sono testimone in carne ed ossa del fatto che nel nostro Paese la pena è certa e le condanne sono spesso pesanti. Per quel che riguarda poi le misure alternative, i giornalisti ne parlano soltanto quando qualcuno commette un delitto durante un permesso o in semilibertà e non si ragiona mai sugli altri cento che in permesso o semilibertà si comportano regolarmente. Sempre più magistrati di Sorveglianza, in qualche modo condizionati da questo clima, finiscono per non concedere quasi più misure alternative. Nonostante poi la nostra Costituzione dichiari che è il reinserimento la principale funzione della pena, è la società stessa che lo rifiuta. Tutte queste problematiche si rispecchiano nella realtà all'interno delle carceri, in cui è diffuso un malessere giustificato, poiché c'è un sistema repressivo e non di recupero, senza alcuna individualizzazione della pena, una volta “marchiati” si diventa scarto sociale a vita. Cosa si può

ottenere da una persona ristretta e chiusa venti ore in una cella con la possibilità di uscire per quattro ore su e giù in una “vasca” di cemento con altre cinquanta persone? Nemmeno le sardine!!! In sezione i soliti discorsi: avvocati, processi, condanne, trasferimenti, permessi, fine pena e ciò che si è visto in televisione la sera prima. Si diventa un soggetto asociale, bisognoso di assistenza, di cure mediche, psicofarmaci se ne consumano a bidoni.

Oggi in Italia è decisamente peggio di quello che ho vissuto in Spagna, sono anche troppo bravi quelli che sapendo di dover uscire a fine pena, mantengono comunque un comportamento equilibrato, di studio, e pensano davvero a costruirsi una nuova vita, di questo soffrono anche gli operatori trattamentali impotenti a promuovere il reinserimento.

In Spagna, il sistema carcerario non è nulla di straordinario, semplicemente seguono correttamente le norme europee, mentre l'Italia continua ad infrangerle, da noi l'Ordinamento penitenziario è ben fatto, ma spesso non è applicato in nome della “sicurezza”.

Le carceri spagnole raccontate da Lucia Castellano, direttrice della Casa di reclusione di Bollate, e Donatella Stasio, giornalista del Sole 24 Ore

“Gli spagnoli danno molta importanza agli aspetti educativi e sportivi, ma l'intera organizzazione è orientata a individuare, per ciascun detenuto, percorsi finalizzati a un lento, progressivo e costante miglioramento delle condizioni di detenzione, fino ad arrivare al cosiddetto regime aperto. L'organizzazione di tipo modulare favorisce l'aggregazione dei carcerati secondo specifici progetti di rieducazione e consente un intervento mirato, attribuendo specifiche responsabilità ai funzionari che coordinano il singolo modulo. Ce n'è uno, per esempio, in cui è previsto che le coppie con figli stiano insieme, all'interno di una struttura che accoglie l'intero nucleo familiare, con percorsi specifici per genitori e figli” (da “Diritti e castighi. Storie di umanità cancellata in carcere”, di Lucia Castellano e Donatella Stasio, il Saggiatore)

Intervista pubblicata da Ristretti Orizzonti